

Le Rapide del Fiume Rogue

Steve Mitchell, Agosto 2012

Questa è la storia delle nostre avventure sul fiume Rogue, al sud dell'Oregon, nell'agosto del 1993. La versione italiana è basata sulla storia in inglese che ho scritto subito dopo la vacanza. Ci sono molte parole del “gergo del fiume” che non ho trovato nel dizionario. Quindi ho inventato parole in italiano che mi sembravano adatte, oppure ho usato le parole inglesi. In generale ho messo le suddette parole in corsivo; se qualcuno potesse suggerire parole che andassero meglio, gli sarei grato.

Mule Creek Canyon

“Non andate nelle Mascelle,” ci avverte Ushi, “Non pensateci nemmeno! Potrebbe sembrarvi divertente, ma non lo è affatto. È molto pericoloso.”

Ce ne stiamo sulla riva del fiume Rogue, le zattere e i kayak tirati in secco su una piccola spiaggia sabbiosa. Possiamo vedere due grandi rocce che fanno la guardia all'ingresso di Mule Creek Canyon: Le Mascelle. Più avanti il fiume curva a destra, nascondendo una sezione di rapide lunga un miglio che stiamo per scendere.

“State ben alla sinistra delle Mascelle,” prosegue Ushi; “Dovrete pagaiare forte, perché la corrente proverà a spingervi a destra.” Comincia a disegnare nella sabbia con un rametto, indicando ostacoli pericolosi con i sassi. Ushi, una delle guide, è una ragazza bionda, bella e fortissima, esperta in kayak; oggi è il nostro secondo giorno sul fiume e credo che ormai tutti i maschi si siano innamorati di lei. È americana ma da genitori svizzeri; Ushi è un soprannome di Ursula. La chiamano la “Swiss Miss”, la Signorina Svizzera. Ushi è un modello meraviglioso per Jessie, mia figlia maggiore che ha 11 anni. Con le loro treccie bionde, potrebbero essere sorelle.

“State attenti però di non andare *trop*po a sinistra mentre girate la curva; dopo che avrete superato Le Mascelle, la corrente proverà a trascinarvi sul lato sinistro. Poi invertirà la direzione ancora, spingendovi a destra dove potrete scontrarvi con la scogliera; cercate di restare vicino al centro del fiume.”

Santo Cielo!—penso. C'è un'eufemismo: “fare una nuotata”. Vuole dire che il tuo kayak si è capovolto e devi cavartela da solo nelle rapide con nient'altro che il tuo giubbotto di salvataggio, fino a che non raggiungi—almeno così spero—una sezione calma dove puoi uscire dall'acqua. Nel Mule Creek Canyon, con le sue rapide ininterrotte e scogliere ripide ai lati, se cadessi dal kayak all'inizio delle rapide, faresti una bella nuotata lunga un miglio.

Mi chiedo che ne stia pensando Jessie. Fino a Mule Creek Canyon abbiamo sceso quasi tutto il fiume insieme, in un kayak doppio. Non si tratta di un kayak vero; usiamo invece uno dei kayak gonfiabili chiamati “duckies”. Sono allo stesso tempo più stabili ma meno manovrabili di un kayak vero. Jessie impazzisce per le avventure di ogni tipo, e a lei piace moltissimo andare in questi kayak. Anche a me; a confronto dei kayak, le zattere (remate dalle guide) sono noiosissime. Jessie sta sempre davanti nel kayak, io dietro, visto che tocca alla persona dietro dirigere.

Ushi mette un sasso al lato sinistro del fiume immaginario nella sabbia. “Qui, vi incontrerete Telfer's Rock, un buco terribile. Dovete evitarlo a tutti i costi.”

Un *buco* si forma al lato verso valle di un masso grande appena sommerso sotto l'acqua. La corrente gli scorre sopra, creando una piccola cascate e poi—il gergo è molto adatto—un buco nel fiume. Appena dopo il buco si trova un'*inversione*, cioè un'onda perpetuale che si muove controcorrente e si rompe nel buco. Causa un fenomeno chiamato, nell'umorismo nero del fiume, “l'effetto lavatrice”: È possibile rimanere intrappolato nel buco, mentre l'inversione ti fa rotolare all'infinito—nel caso peggiore, fino ad annegare. Ho letto nella guida che tre persone sono annegate a Telfer's Rock. Non avevano giubbotti di salvataggio, però, che avrebbero cambiato tutto.

“Poi entrerete negli Stretti. Li chiamano così perché il canyon diventa strettissimo.”

Qualcuno ride, una risata nervosa.

“Infatti le zattere devono ritrarre i remi affinchè non si scontrino contro le pareti del Canyon. La corrente diventa molto veloce, ma non ci sono rapide. Uscendo dagli Stretti, vi troverete nella Caffettiera. Si tratta di onde caotiche come se l'acqua fosse in ebollizione. Bisogna fronteggiare le onde; non permettete che vi colpiscono di lato. Dopodiché c'è la Teiera; assomiglia alla Caffettiera ma è più facile. Poi il Canyon termina e il fiume si calma per un po'. Vi aspettiamo alla riva destra; vedrete le zattere numero uno e due. Randy farà lo *Sweep* nella zattera tre. Domande?”

Regna il silenzio. Fare *Sweep* vuole dire che tocca a Randy, un'altra guida, salvare qualcuno nei kayak—anzi, fuori dai kayak—che si trovi nei guai. Sono tentato di domandarle: Quanti dei tuoi clienti sono morti in Mule Creek Canyon? Domando invece:

“Quanti kayak si capovolgono, in generale?”

“La maggioranza finisce sottosopra,” replica lei allegramente. “Allora, potete andare o in zattera o in kayak; scegliete voi.”

Questa scelta è solo per chi ci ha già provato in kayak; gli altri devono per forza andare in zattera, che lo vogliano o no. Jay, un mio amico, sceglie un kayak. Tim e suo figlio fanno altrettanto, in un kayak doppio. Un altro amico Jeff e sua figlia Rebecca—ha la stessa età di Jessie—esitano un momento, poi scelgono una zattera. Quant'a Jessie, le faccio la domanda anche se so già la risposta:

“Allora, Jessie, che ne dici? Vuoi andare in kayak?”

“Certo!” risponde lei, tutta allegra.

C'è un ordine di partenza: una barca alla volta, sia zattera sia kayak, perché l'una si tenga alla larga dall'altra. Questa volta tocca a noi essere gli ultimi nella fila, a parte Randy nello Sweep. Se ne va una barca ogni uno-due minuti, e l'attesa è atroce. Parte prima la zattera numero uno con Jeff e le sue figlie Rebecca e Mikayla; Mikayla ha otto anni, la più piccola del nostro gruppo. Linda (un'altra guida) rema. Poi Ushi nel kayak, poi Jay; li vediamo superare Le Mascelle e sparire oltre la curva. Wendy e Abby sono nella zattera numero due; ci salutano e spariscono anche loro.

Non posso fare a meno di ripensare al disastro di ieri. Facevo un *tratto* lungo chiamato Wildcat con Abby, la mia figlia minore che ha nove anni. Proprio all'inizio di queste rapide c'è una cresta di roccia—l'Alligatore—che corre lungo il centro del fiume. Devi costeggiare l'Alligatore a sinistra, il che ti lascia esposto alle onde laterali che s'infrangono sulla roccia e colpiscono il kayak proprio nel suo asse più instabile. Ciononostante avrei dovuto sconfiggere le onde, usando la tecnica giusta, però non ho reagito in tempo e ci siamo capovolti.

Emergendo dall'acqua, ci siamo aggrappati all'una estremità e all'altra del kayak capovolto. Abby gridava "Papà! Papà!", io le ho urlato di assumere la *posizione di nuotata* che abbiamo imparato: quasi sulla schiena con i piedi in avanti, così che potessi parare le rocce nascoste che stavano in agguato sotto l'acqua. Infatti, avevo appena gridato quando ho sentito un masso sommerso che mi sfiorava i piedi. Facevamo un salto dopo l'altro, poi ci siamo trovati in una sequenza lunga di onde stazionarie. Proprio quando mi chiedevo se le rapide fossero mai finite, le onde si sono calmate, ci siamo trovati in acqua calma e vedevamo Ushi che veniva dalla riva a controllare che non ci fossimo fatti male.

Se Abby non fosse stata con me, la *nuotata* sarebbe stata solo un'avventura divertente. Mi sento ancora in colpa, però, di aver sottoposto la mia figlia piccola a un viaggio così spaventoso. Avrei dovuto evitare L'Alligatore. Ad ogni modo, ho imparato una cosa: Il fiume ti prende e ti porta via; è inutile resistere. L'osservazione è ovvia, addirittura banale, ma senza viverla in prima persona, non la si può capire veramente.

Rimaniamo solo Randy, io e Jessie. Controllo ancora una volta: Ci siamo messi i giubbotti? Sì. Ci siamo messi i caschi? Sì. L'attesa è insopportabile. Finalmente Randy ci dà il segno *okay* con il pollice. "Forza, Jessie, avanti!" Raggiungiamo presto il centro del fiume, poi giriamo verso valle. Le Mascelle incombevano sull'acqua a destra, sfidandoci a entrare il loro canyon vietato. Pagaiano forte—e per una ragazza di undici anni, Jessie è molto forte—evitiamo Le Mascelle senza difficoltà. Non troppo a sinistra, penso. D'un tratto la corrente cambia direzione e cerca di schiantarci contro la parete rocciosa a destra. "Pagaia sul lato destro, Jessie, forza!"—grido. Intendo tenerci al centro del fiume, ma per qualche motivo inspiegabile finiamo tutto sul lato sinistro—il che non mi piace affatto. Eppure, davanti l'acqua corre liscia e veloce; non vedo nessun segno di Telfer's Rock. Penso di averlo passato senza accorgermene, mentre mi concentravo sul pericolo a destra.

Poi, d'un tratto, il colore dell'acqua sotto il kayak cambia in un verde leggero. Mi rendo conto con orrore che cosa significa: il riflesso del sole sulla superficie muschiosa del masso, un metro sotto l'acqua. Stiamo lì per andare dritto nel buco. È troppo tardi per pagaiare indietro. Se cercassimo di girare a destra, finiremmo per entrare nel buco a lato e ci capovolgeremmo certamente. C'è una scelta sola: Andare dritto avanti il più forte possibile, sperando di attraversare l'inversione con la forza. "Dai, Jessie, pagaia fortissimo!"

Scendiamo giù oltre il masso, e l'inversione ci colpisce in faccia. Ci troviamo bloccati, tenuti nella presa terribile del buco, con l'onda che sballotta il kayak violentemente. Si inclina troppo a sinistra e cerco di salvarci con l'aiuto di un *rinforzo*; si tratta di appoggiare il lato piatto della pagaia sull'acqua e usarlo come un tipo di sostegno. A volte funziona. Adesso no. Di un tratto scopro che sono sotto l'acqua, per fortuna tenendo sempre in una mano la pagaia, e con l'altra mano aggrappata al kayak capovolto. Emergo ansimando, chiedendomi come se la stia cavando Jessie. Sono del tutto stupito di scoprire che abbiamo superato l'inversione, il kayak non si è capovolto, Jessie non è caduta fuori, e infatti lei sta pagaiano con grande disinvoltura, come se fossimo sul laghetto nel parco. Segue un dialogo surreale:

Io: "Inclinati a destra! Provo a risalire nel kayak!

Jessie: Sei caduto dal kayak?!"

Al lato sinistro del kayak, eseguo una manovra efficace ma poco elegante, chiamata un *fish-flop*. Per prima cosa devi allungare il torso sul kayak, distribuendo il tuo peso in modo

che non lo rovesci, e trascinandoti le gambe dietro. Le pareti del canyon, molto vicino, sfrecciano davanti ai miei occhi; mi rendo conto che siamo negli Stretti. Intanto Jessie sta chiacchierando senza sosta, tutta eccitata:

“Accidenti, papà, il kayak si è inclinato a sinistra e sembrava che stessimo per capovolgere. Poi si è raddrizzato di colpo! Pensavo che ci avessi salvati tramite un *rinforzo*.”

Proprio così, penso. Ho inventato il *rinforzo papà*: Il papà si butta fuori nell’acqua, e così il kayak si raddrizza. Meno male che il fish-flop ha funzionato; stiamo per entrare nella Caffettiera. Sono eccitatissimo: potremmo sempre strappare una vittoria ormai insperata. Qui il fiume si arrabbia davvero, e cerca una volta per tutte di espellerci dalla barca. Onde grandi e caotiche vengono da ogni lato; veniamo spinti in una direzione e poi nell’altra, mentre lottiamo per tenere la prua puntata dritta verso le onde. Superata la Caffettiera, arriviamo nella Teiera, ma paragonata alle rapide che abbiamo già sceso, quella ci sembra una passagiata.

Alla fine ci troviamo in acqua calma e scorgiamo gli altri sulla riva. “Ce l’abbiamo fatta Jessie, ce l’abbiamo fatta!” Trascinando il kayak sulla sabbia, sono al settimo cielo, la persona più felice nel mondo.

Quanto a Jessie, potete indovinare quale sia stato il suo commento: “Che *bello!!*”

La vita sul fiume

Il nostro gruppo consiste di otto adulti, nove bambini e cinque guide. Laura (il capo delle guide), Linda e Randy remano le tre zattere; Ushi è responsabile della squadra kayak; tocca a Hollis tenere d’occhio i bambini quando stiamo sulla riva o ci fermiamo per la notte. La nostra discesa del Rogue è senza fretta, e ci vogliono quattro giorni. Ogni giorno siamo sul fiume solo cinque-sei ore. Il resto del tempo lo passiamo rilassandoci sulla riva, giocando nell’acqua calma, ogni tanto facendo una piccola passagiata nella foresta collinosa.

Il Rogue è un fiume davvero selvaggio. Per quattro giorni vediamo pochi segni di civilizzazione: nemmeno un villaggio, nè una casa, nè una strada. Di notte stiamo in tende piccole, una-due persone per una tenda, con sacchi a pelo. Per caso facciamo il viaggio proprio durante la pioggia delle meteore Perseid. Fa abbastanza caldo che possiamo mettere i sacchi a pelo fuori delle tende, sdraiarsi sulla schiena, e guardare le meteore che balenano attraverso il cielo prima di spegnersi. Senza la luce della città, la vista è spettacolare; il silenzio—silenzio assoluto, a parte il suono del fiume—è interrotto solamente dai nostri “ooooh!” e “aaaah!”.

La mattina mi piace prendere un caffè e starmene seduto su una roccia piana vicino al fiume. Non c’è niente al mondo che ti dia un senso di pace, di tranquillità come il flusso eterno di un fiume selvaggio. I motivi complessi della corrente mi ipnotizzano, mulinando intorno a una roccia, scorrendo sopra un tronco caduto, scendendo con un salto qua e una cascata là, l’acqua si affretta a raggiungere il Pacifico—un posto che in questo momento sembra remoto come la luna. Anche il suono del fiume calma l’anima, sia un gorgoglio, un mormorio, il fragore delle rapide. Una trota salta nell’aria e ricade nell’acqua con un tonfo. Una lontra pattuglia il fiume accanto alla riva, cercando qualcosa da mangiare. La trota, forse. Tutte le preoccupazioni della città si sciolgono nel flusso del Rogue.

Potrei starmene lì per ore, però sento le guide che annunciano che la colazione è pronta. Le guide preparano tutti i pasti. Una volta avrei pensato che questo lusso fosse eccessivo,

addirittura decadente. Devo ammettere, però, che non c'è voluto molto per abituarmici. Dopo la colazione smontiamo le tende, e insieme con i sacchi a pelo, vestiti ecc., le mettiamo in sacchi impermeabili che carichiamo nelle zattere. Indossiamo i giubbotti di salvataggio—e, quelli che vanno nei kayak, i caschi. Siamo pronti a imbarcarci nella prossima avventura.

Non voglio dire che si tratta sempre delle rapide. Niente affatto. L'umore del fiume cambia continuamente: un minuto è furioso; il prossimo è del tutto rilassato. Io e Jessie, nel nostro kayak, abbiamo inventato quattro posizioni, nelle quali ci mettiamo in base al movimento del fiume. Quando il Rogue rallenta, assumiamo la *Posizione Comoda*—nella nostra versione scherzosa inglese, “*Comfy Position*”: Ci appoggiamo all’indietro, quasi sdraiati sulla schiena, e ci lasciamo andare pigramente alla deriva con la corrente. Ogni tanto mettiamo la pagaia nell’acqua. Chiacchieriamo. Sogniamo a occhi aperti. Guardiamo rapiti il paesaggio bellissimo che ci circonda. Guardiamo un falco pescatore che gira in circolo sopra il fiume. Se avessimo fortuna, lo vedremmo scendere in picchiata nell’acqua e emergere con una trota negli artigli. Se fa caldo, possiamo rotolare fuori dal kayak e fare una nuotata (nel senso normale!), galleggiando accanto alla barca vuota.

Quando incontriamo rapide piccole, o la corrente accelera, oppure vogliamo andare in avanti più velocemente, c’è la *Posizione Normale*: Seduti diritti, oppure seduti sui talloni, per massimizzare la forza sulle pagaie. Forse un passaggio tra le rocce su un lato o l’altro del fiume ci incuriosisce, e facciamo una deviazione per esplorarlo. Troviamo modi di giocare nella corrente, per esempio: Immaginatevi una roccia isolata nel mezzo del fiume, alta un metro e larga quanto il kayak, e la corrente abbastanza veloce. Si può passarci accanto, fare un’inversione rapida, e starsene comodamente lì con il kayak puntato controcorrente, con la prua che quasi tocca la roccia. Malgrado la corrente veloce, si può quasi leggere un giornale o fare un pisolino. Molto divertente.

Prima o poi, però, viene il momento che stiamo sempre aspettando: Sentiamo il fragore minaccioso delle rapide grandi verso valle. Arrivati a dieci metri dall’acqua bianca, pagiamo in senso apposto per guadagnare tempo mentre studiamo il percorso e cerchiamo di determinare, o almeno indovinare, di che si tratta. Bisogna che ci mettiamo nella *Posizione Meerkat*, che chiamiamo così perché assomigliamo ai piccoli animali della savana africana che stanno sulle zampe posteriori per scorgere predatori. Per noi, ovviamente, si tratta di stare diritti sulle ginocchia. Nei kayak c’è sempre la stessa difficoltà: Ti trovi così basso sull’acqua che non puoi vedere bene le rapide. Perciò vorresti proprio mantenere questa posizione, se non ci fosse lo svantaggio ovvio che il tuo centro di gravità stia troppo in alto.

Quindi, avendo scelto una strategia, è il momento di prendere la *Posizione di Battaglia*, il che segnalo a Jessie con l’ordine “*Battle Stations!*”. A volte me ne sto seduto con le gambe in avanti, oppure resto sulle ginocchia, quasi seduto sui talloni. Ma ecco che cosa significa proprio la Posizione di Battaglia: L’adrenalina corre attraverso le tue vene, ogni nervo del tuo corpo spara a pieno ritmo, sei pronto ad affrontare qualsiasi pericolo ti riservi il fiume.

Nel caso delle rapide più difficili—Wildcat, Mule Creek Canyon, per esempio—Ushi chiama la squadra kayak a raccolta. L’immagine è buffa: anatroccoli che seguono la mamma alla riva. La mamma anatra ci spiega quali sono gli ostacoli e ci consiglia una strategia. A volte possiamo vedere il percorso intero da dove ci siamo fermati; altre volte vediamo solo il suo inizio, oppure non vediamo niente—il che rende la suspense ancora più intensa.

A mezzogiorno ci fermiamo per pranzare. Dopo c'è tempo per camminare, leggere, oppure fare un pisolino, mentre Hollis organizza qualche gioco per i bambini. Il più divertente lo fanno così, supponendo che ci sia un posto vicino alla riva dove l'acqua è calma ma abbastanza profonda: Prendono uno dei kayak e lo mettono sottosopra nell'acqua. Due bambini ci salgono sopra e stanno in piedi l'uno di fronte all'altro, come se il kayak fosse un surf. Si mettono a sballottarlo, ciascuno cercando di far cadere l'avversario. Chi rimane in piedi alla fine è dichiarato il vincitore—ma l'esito più probabile è che tutti e due finiscano nell'acqua, con molte risate.

Verso le due la nostra piccola flotta si imbarca ancora. Scendiamo il fiume forse per altre tre ore, poi ci fermiamo per la notte. Gli adulti non vedono l'ora di prendere una birra, o un bicchiere di vino, e scambiarsi le impressioni delle avventure del giorno. I bambini invece ci stanno già chiedendo: Che cosa c'è per dessert stasera? Jessie, Abby, Rebecca e Mikayla giocano insieme, essendo amiche da sempre. Ceniamo, chiacchieramo, raccontiamo storie. Sistemiamo le tende prima dell'imbrunire. Dopo lo spettacolo delle meteore, ci addormentiamo. Sogno che scendo le rapide di notte, guidato da una stella cadente.

Blossom Bar

C'è un sistema di valutazione della difficoltà delle rapide: la *classe*, che va dalla Classe I alla Classe VI. La Classe I puoi farla in una camera d'aria (ma ti prego di stare attento, e di indossare sempre un giubbetto di salvataggio). La Classe VI invece è riservata a chi ci tenga proprio a morire. Questa valutazione è soggettiva, ovviamente, e in ogni caso non può essere precisa perché dipende dalla stagione e dal livello del fiume. Quando il fiume corre al livello alto, per esempio in primavera o all'inizio dell'estate, alcune rapide divengono più difficili, benché altre divengano più facili: Un livello abbastanza alto può appianare un buco, per esempio.

Comunque sia, secondo la guida c'è un percorso solo sul Rogue che merita la classe V/VI: Rainie Falls. Il primo giorno del viaggio, abbiamo sceso la Fish-Ladder (“scala dei pesci”) che corre accanto a Rainie Falls, cioè un canale artificiale costruito perché i salmoni possano superare la cascata più facilmente durante il loro viaggio annuale controcorrente. Anche la Fish-Ladder non è facile, forse Classe III, e scendendola ci siamo divertiti un sacco: Io e Jessie in un kayak, Jay e Abby in un altro. Essendo così giovane, Abby non era di grande aiuto nella sua posizione in testa al kayak. Jay invece doveva lavorare come un pazzo per evitare disastri, mentre Abby metteva appena la pagaia nell'acqua. Giunto alla fine, Abby ha dichiarato allegramente che a lei sembrava facile. Tutti sono scoppiati a ridere, tranne Jay che protestava con indignazione.

Ci sono molte rapide della Classe III sul Rogue, e anche alcune della Classe IV, comprese Mule Creek Canyon e Blossom Bar, il cui nome deriva dalle azalee che si aprono qui intorno in primavera. Blossom Bar si divide in due parti, tra cui c'è un posto sulla riva dove si possono tirare le barche in secco. La parte inferiore è Classe III; la parte superiore invece è Classe IV, e non permettono ai kayak di scenderla.

“Se vi sbagliaste all'inizio,” ci spiega Ushi, “finereste nella *Room of Doom*—La Camera del Disastro—nella quale verreste schiacciati contro Lo Steccato, questa fila di rocce aguzze laggiù”—ce la indica con la mano—“e credetemi, ve ne pentireste.”

Io e Jessie ci guardiamo, delusi. Ormai ci sentiamo abbastanza esperti, e a noi non pare così difficile evitare la *Room of Doom*. Sto per obiettare quando Ushi comincia a raccontarci una storiella al proposito.

“Una volta facevo la guida per cinque Navy Seals—lo sapete, questo corpo speciale della Marina militare. Erano i ragazzi più forti che avessi mai visto. Si mettevano a pagaiare la zattera e la spingevano in avanti così veloce che la prua veniva alzata un metro e mezzo sopra l’acqua.

“Allora, arrivati a Blossom Bar uno dei Seals insisteva di farlo con il kayak. Anche se fosse finito nella Room of Doom, lui diceva, se la sarebbe cavata. I Seals avevano affrontato sfide di ogni genere, diceva, e non era il caso di preoccuparmi. Alla fine ho ceduto. Ti sconsiglio di tentarla, gli ho detto, ma se ci tieni proprio, vai pure. E buona fortuna!

“La prossima volta che lo vedevamo, lui era un bel po’ verso valle. Zoppicava sulla riva, tutto insanguinato e ammaccato, trascinando il kayak dietro di sé. ‘Avevi ragione,’ ha ammesso con aria imbarazzata, ‘avrei dovuto darti ascolto’.”

“A pensarci bene,” suggerisco a Jessie, “magari potremmo lasciar perdere Blossom Bar superiore.” E per una volta lei non protesta.

Lasciando indietro le barche, la squadra kayak dalla riva prende un sentiero, fino a un promontorio roccioso con una vista superba di Blossom Bar. Guardiamo le guide che scendono le rapide superiori nei nostri kayak. Da dove stiamo noi, la faccenda ci sembra abbastanza facile. So bene, però, che laggiù sull’acqua si tratta di un mondo del tutto diverso, anche per gli esperti.

L’ultima manovra di questa sezione consiste di scendere una piccola cascata. Cioè, piccola agli occhi di chi la veda stando al sicuro sulla riva; grandissima come Niagara Falls per chi stia per scenderla in un kayak. In linea di principio, però, una cascata del genere non è difficile (sempre che il fiume ti dia una tregua in fondo). La mossa chiave consiste di mettere il kayak nella posizione corretta prima di avvicinarsi alla cima della cascata: la prua puntata dritto verso il centro del triangolo d’acqua verde—una “lingua” d’acqua—che ti conduce alla cima. Detto questo, è sconcertante che dal kayak, davanti puoi vedere solo un’orizzonte d’acqua che svanisce nel nulla, e non il fato sconosciuto che ti aspetta in fondo. Devi avere fede nella corrente e proseguire verso il precipizio.

Nel caso di Blossom Bar, c’è una piccola complicazione. Dopo aver superato una curva (sempre che non sia andato nel Room of Doom), e ti troverai puntato nella direzione sbagliata. Quindi è cruciale girare in tempo; se scendessi la cascata di traverso, ti capovolgeresti di sicuro. Del resto, devi evitare due massi che fiancheggiano la cima della cascata. È sconcertante, però, la misura in cui puoi restare immobile nel mezzo delle rapide, pagaiando nella direzione opposta. Così puoi guadagnare tempo per girare verso il centro. È una manovra molto elegante, se ci si riesce.

Comunque le guide nei kayak lo fanno come se fosse una passeggiata. Poi tocca alle zattere. Per loro la discesa della cascata è più difficile, siccome hanno meno spazio di manovrare; a malapena riescono a infilarsi tra le rocce sulla cima del precipizio. Quando una zattera urta contro un masso nel mezzo del fiume, c’è il rischio di un *wrap*. Significa che la zattera rimane bloccata contro il masso per via della pressione della corrente. Ancora peggio, la pressione sul tubo inferiore della zattera potrebbe forzarlo sempre più sotto l’acqua, in

seguito la zattera si inclina sempre più ripidamente, e i passeggeri cominciano a scivolare giù nel fiume. Alla fine potrebbe arrivare a mettersi in verticale, o addirittura capovolgersi, con il rischio che qualcuno venga intrappolato sotto. Bisogna reagire subito: Tutti si arrampicano sul lato alto, affinchè il loro peso respinga la zattera verso la posizione orizzontale. Sperano. Questa manovra si chiama *high-side*.

Un *wrap* non è mai capitato a me. A Wendy sì.

Tre anni fa scendevamo il “Middle Fork” del fiume Salmon in Idaho, un viaggio di sei giorni su uno dei fiumi più selvaggi che rimangano negli Stati Uniti (a parte l’Alaska). Io e mio cognato Jerry eravamo in due kayak gonfiabili; Wendy e mia sorella Janet stavano in una zattera con i quattro bambini e una guida. Abby aveva appena compiuto sei anni, l’età minima che permettevano sul fiume.

In qualche modo Jerry si è scontrato con una roccia e il suo kayak ha subito un *wrap* (può capitare ai kayak gonfiabili, anche se di rado). Purtroppo questa roccia delineava uno dei confini di uno spazio stretto tra cui dovevano passare anche le zattere. La zattera di Wendy e Janet scendeva alcuni metri dietro Jerry—la guida avrebbe fatto meglio a restare più lontano—e stava per colpire il kayak in pieno. Cercando di evitarlo, la zattera ha urtato un’altra roccia e era subito *wrapped*.

L’acqua inondava la zattera che cominciava a inclinarsi velocemente. “High side!” ha gridato la guida, il segnale che tutti salissero verso il lato alto. Afferrando i bambini dai giubbotti, la guida li gettava su alle mamme. Man mano la zattera tornava in orizzontale, e tutti potevano scappare sul masso, sul quale c’era appena spazio per tre adulti e quattro bambini.

Le altre guide hanno iniziato subito un’operazione di salvataggio piuttosto complicata: Usando i kayak, le guide hanno trasportato una persona alla volta dal masso alla riva (compreso Jerry). Poi hanno improvvisato un sistema di corde con il quale sono riusciti—non senza difficoltà—a distaccare la zattera dalla roccia e a tirarla alla riva.

Io invece aspettavo verso valle nel mio kayak, visto che risalire contro corrente sarebbe stato impossibile. Del resto mi pareva che fosse meglio restare lì in attesa, così che se qualcuno scivolasse dal masso e venisse spazzato via verso valle, gli potessi venire in aiuto. In realtà non è stato necessario; tutto andava senza intoppi. Wendy e Janet invece hanno vissuto—come dire—un’esperienza interessante.

Oggi molte persone hanno scelto di scendere Blossom Bar inferiore nei kayak. Wendy invece scenderà le rapide superiori e inferiori in una zattera con la guida Randy e tre bambini: Abby, Rebecca e Mikayla. Avrei preferito restare sul promontorio per vedere Wendy e Abby scendere la cascata, ma l’ordine del giorno richiede che prima i kayak scendano la sezione inferiore, poi vengano le zattere dalla cima.

Il percorso nei kayak è un tipo di slalom fra alcuni massi. Prima devi girare intorno al “Naso”—così lo chiamano—seguito dai Tre Gemelli: tre rocce appena sommerso, tra due delle quali devi in qualche modo infilare il kayak. Più avanti un altro masso sommerso sta in agguato, pronto a intrappolare chi non stia attento. Io e Jessie colpiamo il Gemello di mezzo, ma ci riprendiamo senza problemi e dopo poco raggiungiamo gli altri verso valle.

Nel frattempo la zattera di Randy ha raggiunto la svolta cruciale sopra la cascata. Randy non riesce a girare in tempo e sbatte contro il masso a sinistra. All’impatto Mikayla viene

quasi buttata fuori, e se Wendy non l'avesse afferrata dal giubbotto all'ultimo secondo, la bambina avrebbe sceso la cascata e Blossom Bar inferiore da sola.

Per fortuna non si tratta di un vero *wrap*. Il masso è basso e piano, così la zattera è bloccata come una barca che si arena su un banco di sabbia. Girandosi a chiedere a Randy informazioni sul da farsi, Wendy scopre con orrore che lui è sparito. Il colpo ha fatto volare via uno dei rami—che per fortuna è finito sul masso—e Randy è saltato sul masso per recuperarlo. Per un attimo Wendy si immagina scendere le rapide da sola con tre bambini e un ramo solo. Ci mettono parecchi minuti per liberare la zattera: la spingono, la scuotono, la fanno rimbalzare, fino a distaccarla e farla scivolare giù dalla cascata.

La squadra kayak intanto se ne sta verso valle in attesa. La visuale da dove stiamo non è buona; non possiamo proprio vedere che cosa sta succedendo. Tutti stanno gridando:

“Sono nella Room of Doom!”

“Sono wrapped!”

“Qualcuno è caduto fuori!”

“Vedo un giubbotto di salvataggio nell’acqua!”, urla Jeff, una nota di panico nella voce.
“Un giubbotto arancione!”

Santo cielo, penso, dev’essere una delle bambine; gli adulti hanno giubbotti blu. Fare una “nuotata” sul Blossom Bar sarebbe stato abbastanza spaventoso per un adulto, e ancora peggio per una piccola come Abby o Kayla.

Alcuni kayak si mobilitano, pronti per intercettare chiunque sia caduto nel fiume. Intanto la zattera ha sceso la cascata e ha superato Blossom Bar inferiore, eppure non ci pare che Randy si preoccupi affatto della bambina caduta. Nei kayak e sulla riva tutti gridano, puntando verso il fiume e cercando di far capire a Randy che qualcuno è caduto fuori. Cominciamo ad arrabbiarci che Randy non ci faccia caso; si avvicina alla nostra posizione e non fa niente che guardarci con aria perplessa. Alla fine possiamo contare: uno, due, *tre* bambine, tutte sane e salve.

Proprio in questo momento, uno dei nostri grandi contenitori arancioni d’acqua ci galleggia davanti, superando la zattera e sparendo verso valle. Non l’abbiamo mai trovato.

La Scala del Diavolo

Il pomeriggio dell’ultimo giorno—dopo Blossom Bar—rimane una persona sola che non ha fatto una “nuotata”: Jessie. Non che lei avrebbe avuto paura di una cosa simile. Per due anni si è allenata con una squadra privata di nuoto, e si sente sempre a proprio agio nell’acqua di ogni genere: una piscina, le onde del mare, un lago gelido nelle montagne. Comunque dopo ogni percorso delle rapide il suo ritornello è sempre lo stesso: “Ci sono più rapide? Spero proprio di sì!”

Naturalmente Jessie è eccitata a sentire che ci sia ancora un percorso difficile: La Scala del Diavolo. Ushi raduna la squadra kayak sulla riva per la solita conferenza consultiva prima della discesa.

“La strategia è semplice,” ci dice, “piú o meno. Vedrete una riga d’acqua bianca, puntando verso valle: La Scala del Diavolo. Tenete la sinistra, evitando il buco al termine. Oltre il buco la corrente vi porterà con forza a destra, dove la riva diventa un muro roccioso. Pagaiate forte a sinistra e dopo poco avrete passato la difficoltà.”

Tocca a noi. Assumiamo la posizione *meerkat* e pagaiamo in retromarcia mentre studiamo la faccenda. Ci sembra che a sinistra il percorso sia davvero troppo semplice. Non è per niente una sfida degna di noi, che abbiamo sconfitto Mule Creek Canyon.

“Che ne dici,” propongo a Jessie, “di tentare La Scala dritto nel centro?”

“Va bene,” risponde lei, “andiamoci!”

Entrati nella Scala, ci siamo capovolti quasi subito, dopodiché il Diavolo—seccato dalla nostra impudenza—ci sballotta per alcuni secondi prima di sputarci fuori verso il muro roccioso. Non risulta difficile, però, allontanarsi verso il centro del fiume. Laura viene fuori con la zattera per raccoglierci.

“Ehi, Jessie!” chiede Laura, “Com’era la tua nuotata?”

“Divertentissima!”

Un’ora dopo arriviamo al *take-out*, dove alcuni furgoncini ci aspettano per riportarci alle nostre macchine a Galice, il piccolissimo villaggio dove il viaggio è cominciato. Tiriamo le barche in secco e scarichiamo l’attrezzatura da campeggio. Prima di partire, formiamo un cerchio sulla riva, tenendoci per mano. A uno a uno raccontiamo qual era il momento più bello, o più memorabile, del viaggio. Mikayla, per esempio, racconta che “il mio momento memorabile era quando Wendy mi ha salvato la vita sulla zattera”. Per me e Jessie, non c’è il minimo dubbio: Mule Creek Canyon. Già per anni abbiamo condiviso innumerevoli avventure, sulle piste da sci, sui sentieri nelle montagne, facendo qualsiasi cosa folle ci venisse in mente. Ma non c’è niente che si possa paragonare alla nostra vittoria gloriosa su Le Mascelle, Telfer’s Rock, Gli Stretti, La Caffettiera...ci vorranno giorni, anzi settimane, prima che la mia euforia cominci a diminuire.

Ormai l'avventura è finita. Le rapide si sono trasformate in strade, e le luci della città hanno cacciato via le stelle. Eppure di notte sento ancora il fragore incalzante del fiume, vedo l'acqua bianca che infuria tra le rocce, sento l'ondata di eccitazione che mi riempie il corpo, sento la corrente irresistibile che mi porta verso valle. Verso i miei sogni.